

## **PERCHE' GLI ORDINI VANNO RIFORMATI**

A.Geminello - *Corriere della Sera-Economia* - 01-11-2004

Chi vaghi per il suo quartiere alla faticosa ricerca di una farmacia, non sa magari che in Italia due terzi dei farmacisti non hanno una farmacia, e neanche sospetta altri medioevali privilegi ereditari. E forse neppure chi deve convertire il suo mutuo poi si domanda più di tanto perché una parte di quanto risparmia vada ai notai. Né sa verosimilmente che una causa civile in Olanda costa la metà o che da noi nell'ultimo settennio i prezzi dei servizi sono cresciuti più che in Francia e Germania. Comunque anche se lo sa, paga. Preferisce non pensare a come, oltre a tutto il resto, anche gli ordini professionali gli complichino la vita, protetti dallo stato. Tanto meno alla complicazione vorrebbero del resto pensarci i politici, per lo più professionisti iscritti. Per quanto sia ipocrita la politica italiana, da decenni non c'è annuncio più ipocrita della riforma "prossima" degli ordini. La politica lavora per obliarla con testi che non riformano niente, come quelli che riprendono le linee della riforma Vietti. Il probò Monti resta il solo che non dimentica.

Ha un parlare d'altri tempi cauto e lento, che tranquillizza il respiro e, nell'ultima intervista, prima di andarsene dal Belgio ricorda che le libere professioni come sono organizzate oggi non giovano alla concorrenzialità. Bravo, perché insiste. Tra l'altro dopo aver da commissario smontato uno alla volta gli argomenti usati per perpetuarsi dagli ordini. Secondo gli studi comparativi voluti dalla Commissione risulta che da noi le professioni sono tra le più regolamentate. E italianamente già sappiamo che in Italia proprio l'abbondare di inghippi serve da sempre bene a esigere rendite, inoltre pare che gli Stati con meno regolamentazione abbiano anche un più elevato numero di professionisti e costoro generino una cifra d'affari complessiva più elevata. Se ne deduce, per logica, che in Italia alcuni sono protetti dagli ordini più degli altri. Nè hanno ragione quanti sostengono che le tariffe minime garantiscono la qualità delle varie prestazioni: prezzi imposti non impediscono a prestatori poco scrupolosi di offrire servizi di scarsa qualità. Quanto ai vari divieti o limiti di pubblicità: aumentano onorari senza avere incidenza sulla qualità. Parola questa dai tempi d'Aristotele vaghissima, è pur vero, e che tuttavia viene ad esempio certificata per le imprese da istituti e procedure, che non abbisognano di corporazioni precostituite.

Come sono invece gli ordini a cui un professionista è costretto ad iscriversi dalla legge fascistissima 897 del 25.4.1938, la quale prevede la specchiata condotta "politica" dell'iscritto. Mentre ci sono oltre due milioni di professionisti emergenti per cui non ci sono obblighi, resistono insomma quelli coi privilegi di prezzo e gilda sanciti dall'ideologia corporativa. Il che per un'economia liberista o anche solo liberale è un pò troppo. Ma non per la politica di sinistre o Polo, la cui legge pare più attenta a esorcizzare il terrore degli ordini di essere omologati alle imprese dalla Ue, che non a liberalizzare.

Obliando che non solo è certo che gli ordini non hanno per loro primo fine quello di proteggere la concorrenza o i consumatori. Ma che ormai è dubitabile persino la loro efficacia nella protezione degli interessi dei singoli professionisti. Non solo perché le professioni mutano e se ne aggiungono di altre, sempre nuove. Ma perché le regole odierne servono a certuni più che ad altri. Insomma, protette le mutue autonomie dai vampiri dell'Inps, quale funzione autentica e legittima funzione di difesa dei consumatori possono vantare?

Gli ordini non vanno aboliti, sarebbe arbitrio. ma ricondotti alla loro sana natura di associazioni liberali su base volontaria. Infatti, soppressa quella norma assurda che implica l'iscrizione obbligatoria, si sgonfierebbero come prevedeva Einaudi. Si creerebbero associazioni più agili. Ognuna magari con una sua certificazione di qualità registrata in sede europea e mutue diverse. Insomma è ormai tempo che a ordini, sindacati e associazioni si smetta di riconoscere uno statuto politico.

Le sopravvivenze neocorporative che prevalsero nel dopoguerra, non hanno oggi più gran senso neanche per i professionisti.